

La donna che
inventò l'Italia
G. Desiderio

De Fonseca
Pimentel e Croce
Pagina 3

Benedetto Croce su Eleonora de Fonseca Pimentel

La donna che seppe inventare l'Italia

di Giancristiano Desiderio

L'interesse di Benedetto Croce per la Napoli rivoluzionaria del 1799 è dettato da un amor di patria napoletana e da un amor di patria italiana. I due amori non sono né separati né contrari ma sono come i due lati dello stesso foglio, da cui nacquero una tradizione rivoluzionaria e un comune sentimento nazionale che attraversarono la penisola mettendo al mondo la «famiglia italiana». L'intuizione giovanile di Croce – giovanile perché risale al tempo della sua terremotata giovinezza, quando con gli studi di erudizione cercava di curarsi le ferite della perdita della famiglia nel terremoto di Casamicciola – sarà poi confermata sia dal Croce maturo e ideatore della storiografia etico-politica, sia dagli altri storici a lui posteriori che hanno confermato che lì «nella repubblica partenopea, più che nelle altre repubbliche giacobine e più in generale nell'intero triennio rivoluzionario, maturarono le premesse dell'unificazione nazionale». Lo rileva, appunto, uno storico: Francesco Perfetti nella

bella e davvero utile prefazione al volume di Croce «Eleonora de Fonseca Pimentel» edito ora dall'editore torinese Arago.

Il giudizio di Croce su quei tremendi fatti partenopei dell'ultimo anno del XVIII secolo è duplice: da un lato il filosofo individua i limiti dei giacobini e del giacobinismo (troppo ideologici, astratti, idealisti ma cattivi politici); dall'altro mette in luce – soprattutto lusingando le vite dei protagonisti della tanto breve quanto decisiva stagione repubblicana vesuviana – l'importanza di quei fatti, sia per Napoli e il Regno sia per l'Italia e il Risorgimento. Anzi, per quegli uomini e per quelle donne, che «morirono e soffrirono per la libertà» – sono parole sue – Croce ebbe per sempre, fino alla fine dei suoi giorni, un culto intellettuale e morale perché vi riconosceva il germe politico e storico del movimento risorgimentale e la nascita della moderna Italia libera. I liberali italiani matureranno i primi rudimenti di saggezza politica – si pensi al pensiero di Vincenzo Cuoco – proprio negli eventi mirabili e terribili della Rivoluzione napoletana che scoppiò dieci anni esatti dopo la Rivoluzione parigina:

«Così, per effetto del sacrificio e delle illusioni dei patrioti – scrive Croce nel suo studio giovanile «La rivoluzione napoletana del 1799» – la repubblica del Novantanove, che per se stessa non sarebbe stata altro che un aneddoto, assurdo alla solenne dignità di avvenimento storico. E ad essa si rivolge lo sguardo, quasi a cercarci le origini sacre della nuova Italia».

Donna Eleonora di questa sacralità fu artefice e vittima. Il suo «Monitore Napoletano», che scriveva praticamente da sola, è stato definito da Renzo De Felice «il più importante giornale rivoluzionario che si stampò fuori Milano». Nella sua «Storia d'Europa» Croce negherà ogni continuità tra movimento rivoluzionario e liberalismo e, tuttavia, è nella commedia e tragedia della Napoli rivoluzionaria che viene formandosi lo stesso pensiero politico nazionale. In quella piazza e in quel patibolo che fu la Napoli aristocratica e plebea del Novantanove, Eleonora de Fonseca Pimentel, «quanto dotta altrettanto pazza», inventò l'Italia o, almeno, la intravide. Anche per questo Croce le si rivolgeva come ci si rivolge a una cara persona di famiglia.

